

“Il confratello”

Gli episodi di questo racconto si riferiscono a eventi e personaggi realmente accaduti ed esistenti, ma sono stati alquanto romanzati.

Pio Antonio Caso

“IL CONFRADELLO”

racconto

*Eterni
Siete voi
Amori che non sapemmo amare.
Le vostre, non le nostre voci
Riempiono i silenzi
Delle lunghe giornate.
A volte, il dubbio
D'essere noi nell'ombra:
Voi a passeggio
Dentro la Luce.*

L'uscita

Pasquale guardava i suoi due figli, Peppino e Tonino, servire i clienti, ai tavoli del suo ristorante.

Il primo, di 36 anni e il secondo di quasi 18, tra poche ore si sarebbero recati nella chiesa di San Domenico, nella Città Vecchia, dove avrebbero portato in processione l'ambita statua dell'Addolorata.

La famiglia Caso aveva vinto, la domenica precedente, la gara d'aggiudicazione delle Sdanghe per una cifra considerevole: ogni anno tra i Confratelli, durante la domenica delle Palme, si teneva l'Assemblea straordinaria.

Un gioco di alleanze, di veti incrociati tra uomini di rispetto, di inciuci riempiva i mesi precedenti vissuti tra i vicoli di Taranto.

Per i tarantini veraci, legati ferocemente ai Riti della Settimana Santa, portare la Madonna costituiva la massima gratificazione personale e la dimostrazione pubblica del successo professionale. Spendere grosse cifre di denaro, per dodici ore di processione, significava dire alla città che la Provvidenza era entrata nelle proprie case e che le preghiere rivolte alla Madre Dolorosa, durante il suo peregrinare alla ricerca del Figlio, sarebbero state ascoltate, perché i figli di “Gesù Cristo” quell’anno erano stati benedetti dalla fortuna e dal compiacimento popolare.

“Gesù Cristo” era il nome del ristorante e del soprannome di Pasquale.

Gli era stato attribuito nel teatro sperimentale di Via XX Settembre, una traversa tra Corso Umberto e Via Cavour, precisamente

appena dopo dov'era il "Marc'Aurelio", durante la rappresentazione della "Morte e Passione", organizzata dal fratello Angelo, nel 1936.

Gli attori, rigorosamente dilettanti, recitavano un testo che solo pochi di loro leggevano, essendo la maggior parte analfabeta.

La recita andava avanti per tre serate: le prime due consumate dentro una compunta serietà di pubblico in platea e figuranti sul palcoscenico.

L'ultima, il Venerdì Santo, dopo una cena nelle cantine di Via Garibaldi, durante la processione che si dipanava lentissima fino a Piazza Fontana.

Durante la terza serata, l'attore che interpretava il Cristo si ammalò di Miero di Sava.

C'è da aggiungere però che quell'attore, tale Marinò, trovò il coraggio, dentro il forte vino salentino, di rifiutarsi di essere preso a nerbate, per la terza serata consecutiva, mentre legato alla Colonna, gli altri attori, che recitava-

no con gran passione e partecipazione, incitati dagli spettatori, intendevano fargli rivivere sul serio i dolori del Cristo.

Teatro sperimentale, significava una completa sperimentazione, sia recitativa, da parte dei filodrammatici, che da parte dell'inclito pubblico, con una reazione attiva alle azioni rappresentate sul piccolo palcoscenico.

Giuda, interpretato dal signor Calderone, non essendo morto impiccato, perché ci fu chi si accorse che la corda lo stava realmente strangolando e presolo in braccio lo depose a terra, rischiò di morire per le mazzate, da parte del pubblico che saltò sul palcoscenico, deciso a punire l'infame traditore di Gesù.

Angelo, Nicodemo in scena e capocomico di quella filodrammatica, che già aveva fatto interpretare alla giovane cognata Maria e al piccolo Peppino di pochi mesi, Madonna e Bambinello, nella scena della Natività, ebbe un lampo: Pasquale col suo fisico asciutto e

tutt'ossa sarebbe stato un Cristo agonizzante perfetto.

Quindi i soldati romani, che nella vita quotidiana erano, per la maggior parte, pescatori e pescivendoli, presero un riluttante Pasquale e lo trascinarono al centro del palcoscenico per inchiodare polsi e piedi ad una croce di cartapesta.

Avrebbero dovuto fingere di inchiodarlo. Avrebbero dovuto usare un artificio di scena per drammatizzare ed enfatizzare l'evento.

Solo che Luigi Galeandro, il Longino della situazione, leggermente avvinazzato e frettoloso per l'imminente partenza delle barche, anticipò il suo colpo di lancia e nel farlo cadde su Michele Carrieri che a sua volta cadde su Pasquale, anzi sulle sue costole a vista, procurandogli un dolore simile a quello provato nella realtà da Nostro Signore.

Il copione orale, memorizzato in epiche prove pomeridiane, prevedeva che Gesù dices-

se le famose parole: “Questa è tua Madre, questi è tuo figlio”.

Invece Pasquale, con insospettata creatività, esclamò a gran voce: “Maria, prendi il bambino e andiamocene perché questi mi ammazzano veramente”.

Fu la fine della carriera artistica di Pasquale e l’inizio della storia del suo soprannome.

La mattina dopo, al banco del pesce della Dogana, Pasquale fu visitato da donne e uomini che s’interessavano del suo stato di salute. Lo stato di salute dell’unico Gesù Cristo scampato alla morte sulla croce e alle mazzate degli antichi romani.

Mancava poco all’uscita della Madonna, i due fratelli, Peppino e Tonino, salutarono clienti e genitori e salirono sulla Mini Minor di Franco “Saccodipezza” Romanazzi, diretti alla Città Vecchia.

Il traffico, la popolazione, la notte: tutto sembrava elettrico.